

Un altro nome per gli Usa

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Circuito non virtuoso che ha spremuto regioni africane e latine ricche di risorse naturali. La disattenzione dell'amministrazione Bush e l'ossessione del petrolio iracheno, hanno sgretolato due istituzioni inossidabili. Un comunicato del dipartimento finanziario Usa fa capire come l'allarme abbia superato ogni pessimismo. Invita a ridimensionare le strutture: gnomi dal potere implacabile costretti a fare le valigie. Buona parte dei debitori si è liberata della tutela restituendo i prestiti, soprattutto nell'America Latina dove Chavez fa concorrenza al Fondo e alla Banca Mondiale anticipando petrodollari ai paesi indebitati. I quali hanno liquidato le pendenze evitando gli interessi da usura del Fondo e della Banca Mondiale e riguadagnando l'indipendenza politica. Senza il Consenso di Washington era impossibile sopravvivere. Argentina, Brasile, Uruguay, Bolivia, naturalmente il Venezuela, ma anche Ecuador e Nicaragua oggi cominciano a decidere da soli. Ultimo colpo la Russia di Putin: ha chiuso i conti, non le servono altri prestiti. Per quanto tempo non si sa, ma per il momento l'aria è cambiata. E i due istituti in affanno sono obbligati ad invocare l'assistenza finanziaria della banca JP Morgan-Chase e della riserva federale degli Stati Uniti. Servono 165 milioni di dollari nel 2007; 220 milioni nel 2008; 270 nel 2008; 400 milioni nel 2010. Per restare a galla vendono l'oro di riserva, ma 7 miliardi di dollari non sembrano sufficienti a mantenere lo standard. Anche perché ultimi clienti di peso restano Turchia e Ucraina, in ritardo nel pagamento delle rate. Ma la Casa Bianca di Bush è distratta da altri pensieri: deve vincere la guerra irachena e non potendo sfidare l'opinione pubblica con l'invio di truppe ufficiali, allarga gli eserciti ombra dei mercenari, o contractors, come il perbenismo delle multinazionali preferisce definirli. Macchine umane senza nome, nessuna pensione e quando muoiono non sono mai esistiti: gli elenchi delle vittime non li contemplano. Nessuno sa cosa fanno e dove sono in Iraq o in altri posti. Che a Baghdad vada male lo si capisce non solo dai bollettini Tv, ma dai reclutamenti della Black Water sta tentando in America Latina. Difficile, ormai, trovare contractors dal passaporto stivato e strisce. Perfino gli immigrati latini che accettavano l'ingaggio con la speranza di strappare la cittadinanza nell'America dove trovano il pane, anche loro rifiutano il rischio e la Black Waters bat-

te altri Paesi. Mille uomini reclutati dall'inizio dell'anno in Uruguay, Colombia, Ecuador e Honduras. Proprio nella base Usa dell'Honduras c'è un campo di addestramento rapido: dopo una settimana i neofiti volano a Baghdad. La paga del mercenario non ricorda la paga del primo Iraq: i 7 mila dollari al mese restano un sogno. Promettono 4 mila dollari, ne pagano mille. Il resto al ritorno, se tornano. Con la vittoria dei Democratici e il loro mettere il naso nelle spese, ha consigliato la Black Water a non far passare le reclute dai poligoni di Moyok, Nord Carolina, tre mila ettari dove sono possibili manovre talmente perfette da accogliere marines in divisa, Dipartimento di Stato che paga. Anche l'Halliburton del vice presidente Cheney ormai non trova mercenari affidabili per proteggere la zona verde dei comandi e delle ambasciate di Baghdad.

Se l'amministrazione Bush ha esasperato la tendenza ad usare truppe senza nome, anche l'amministrazione Clinton si era rivolta ad un'altra agenzia - Mpri - per addestrare «volontari croati» nella guerra contro i serbi, anni '90, ex Jugoslavia che bruciava. Questa la vecchia America, clientelismo, intrighi e conflitto d'interessi di un secolo fa: Bush ne conclude la decadenza. Nei preamboli ancora morbidi della corsa elettorale si sente la voglia di cambiare le vecchie facce, soprattutto i soliti nomi. Forse non arriverà al match finale con Rudy Giuliani, unico repubblicano sul quale i conservatori distrutti da Bush in questo momento possono contare, ma Barack Hussein Obama resta un protagonista che dà forza alla speranza di un ritorno alla democrazia ormai ingrigita. Nessun legame con nessun passato. Se si votasse saltando il filtro delle primarie, l'avvocato dei Democratici di Chicago, senatore a Washington, vince su Giuliani 44 a 42. Travolge anche Hillary Clinton - 40 a 18 -, mentre Hillary in affanno non riesce ad accodarsi a Giuliani. Solo sondaggi che la concretezza delle primarie è destinata a deprimere con lobbies collaudate. Eppure l'ottimismo di chi ne sposa la causa non si arrende. Cambiano campo ex collaboratori del Clinton presidente: a Hillary «insopportabile» preferiscono Obama. Anche Hollywood è divisa. Lo spiega con un desiderio: l'America delle libertà vuol ricominciare con una democrazia che non somigli alla democrazia in scatola espressa per quarant'anni da due famiglie; due, su 190 milioni di famiglie americane. Famiglia Bush, famiglia Clinton. Perché se Hillary torna a Washington sommando le proprie presidenze a quelle del marito, allunga il potere dei Clinton a sedici anni. Solo le monarchie (quando contavano) offrivano la continuità dell'agitarsi attorno al trono a cortigiani, confraternite, amici, cer-

chie immutabili che dominavano ogni interesse. Ai sedici anni possibili della famiglia Clinton si aggiungono i vent'anni di potere della famiglia Bush. E il destino degli Stati Uniti, quasi il destino del mondo, per 36 anni è rimasto nelle mani di due mariti, due mogli e figli araldicamente eredi alla Casa Bianca o parcheggiati nelle poltrone dei governatori. Familismo che fa impressione nel Paese simbolo dell'uguaglianza tra cittadini.

C'è da dire che la parabola del potere Bush è più larga di quanto appaia nelle cronache ufficiali. Prima di Bush padre contava Bush nonno, Preston Bush il quale a sua volta aveva un nonno materno all'origine della felicità della famiglia: Georges Herbert Walker amico di un finanziere tedesco scatenato sul mercato di New York per conto di Hitler. E la sua fortuna fino a quel momento benevola, è diventata clamorosa. Gli affari con Berlino volavano. Ma Prescott Bush erede di Walker nell'amministrazione della Union Banking si è trovato in imbarazzo nel 1942, dopo il bombardamento di Pearl Harbour: i capitali strategici dell'amico nazista dovevano essere congelati dall'entrata in guerra, ma un gioco di prestigio favorito dall'aiuto di un certo Alen Dulles, dribblano il provvedimento. Prescott riesce a far scivolare i milioni nella cassaforte dell'Union Banking, banca americana, quindi tutto in regola. Dulles avrebbe dovuto vigilare ma si è distratto. I sospetti restano, ma i sospetti non sono quotati in Borsa. Comincia la carriera politica di Prescott: l'anno dopo i repubblicani lo fanno senatore. Resta a Washington per dieci anni. Presenta il giovane avvocato Nixon alla nipote del presidente Eisenhower. Regala a Nixon un cappel-

Obama è «nuovo» E non solo per la faccia afroamericana di un bel ragazzo nato a Singapore

lo di Panama il giorno del fidanzamento e alla carriera dell'uomo che lascerà la Casa Bianca travolto dal Watergate, Preston gli affida il figlio George: le cui ambizioni erano provvisoriamente diverse: fare soldi, religione di famiglia. Con tanto denaro a disposizione, dopo la laurea Georges si era trasferito nel Texas per fondare una società petrolifera che ne moltiplica i capitali. Segue Nixon da lontano e da vicino. Per caso, quando sparano a John Fitzgerald Kennedy, Georges Bush e Nixon si trovano a Dallas «per ragioni d'affari». Prendono aerei diversi nel ritorno a Washington, ma al pro-

curatore che li interroga danno la stessa versione: hanno saputo della morte del presidente dallo steward che versava l'aranciata. Bush entra alla Camera, finisce nella commissione sicurezza e si associa alla Cia. Un amico di famiglia, Vernon Walters, direttore della Cia per l'America Latina, si trova per caso a Santiago nei giorni del golpe di Pinochet. Pinochet non gli piace: Walters lo considera «stupido e poco puntuale» nel bombardare la Menedra dove resisteva il povero Allende. Bush, Walters e il generale Westmoreland devono averne discusso in un angolo del salone di Parigi dove Angela Westmoreland, figlia del comandante Usa in Vietnam, festeggiava il matrimonio con l'ingegner Hernandez, americano di origine argentina e apprendista Cia. Il Dipartimento di Stato stava trattando coi Vietcong la fine della guerra. Nel '76 Bush diventa direttore della Cia ereditando il leggendario ufficio del protettore Alen Dulles, amico del padre. L'anno dopo il partito repubblicano gli chiede di affiancare Ronald Reagan nella candidatura alla Casa Bianca: accanto al grande comunicatore serve la concretezza di un vice presidente che sa maneggiare i bottoni. Rifacciamo i conti: da quanti anni la famiglia Bush fa la storia degli Stati Uniti? Più borghese la traiettoria dei Clinton, storia degli americani che si fanno da soli. Bill prende il cognome del padre adottivo, pochi soldi, amore per il saxofono. Conosce Hillary in biblioteca ma è così timido da non farle la corte e allora lei prende l'iniziativa: «Continuare a guardarsi vuol dire non combinarsi niente». Hillary diventa avvocato, difende i diritti delle donne, agita le università con Nixon presidente. Durante una gita universitaria alla Casa Bianca, Kennedy stringe la mano a Bill ed è il gesto che cambia la storia dei fidanzati. Storia lontana dagli intrighi dei Bush, ma se questa storia si allunga per 16 anni alla Casa Bianca, sguancia i principi della democrazia condivisa predicata da marito e moglie in ogni conferenza. Invece Obama è «nuovo». Non solo per la faccia afroamericana di un bel ragazzo nato a Singapore da padre etiopico, madre dalla pelle color latte; nuovo, perché sdegna il cliché compassionevole del nero o marron con diritto di protesta, perché nero e marron, quindi autorizzato a vivere da scontento. Osama non ci sta. Affronta i ragazzi di colore con la pedagogia sociale dell'obbedienza. Prima obbedire, poi protestare. Prima i doveri, poi i diritti: «Smettiamola coi piagnistei. Organizziamoci con l'allegria che il resto delle americane ci invidia». Non è solo una faccia senza passato, ha l'aria di una faccia che ha un futuro. Agli Stati Uniti farebbe bene uscire dal girotondo dei soliti nomi mentre l'ultimo Bush continua a rotolare.

mcherici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Psicoterapia o Cenerentola?

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Sono una psicoterapeuta di 37 anni in servizio presso un Centro di Salute Mentale. Da anni sono assunta in qualità di socio dipendente presso una cooperativa sociale che, in convenzione con l'Ulss locale fornisce personale a bassissimo costo per le strutture psichiatriche territoriali. Purtroppo anni di impegno e sacrificio negli studi, di gavetta ma di grande passione scoliosiscono di fronte a una busta paga che indica un corrispettivo di 8,92 euro all'ora per prestazioni di psicoterapia che regolarmente somministro nel Servizio.

Tralascio altri aspetti relativi alla condizione di noi peones delle cooperative sociali (per esempio l'aspetto di tutela assicurativa) che ci vedono in una condizione di svantaggio rispetto ai colleghi dipendenti Ulss. Il rapporto poi con la cooperativa appare molto difficile semplicemente perché assente. Certo, di questi tempi per noi psicologi, l'assunzione tramite cooperativa è l'unica possibilità per trovare impiego, i concorsi risultano bloccati da diverso tempo, nella mia Ulss neanche a parlarne. La cooperativa quindi ha buon gioco a rendersi assente. Quanto illusorio idealismo viene fatto trasparire da questi cosiddetti "compagni" della cooperativa sotto le mentite spoglie di un rapporto associativo che sembra esistere a parole, quando poi la realtà dei fatti parla chiaramente di un rapporto di lavoro schiacciato da un senso di subordinazione. Mi sento critico anche verso le forze sindacali, così attente a tutelare i diritti di classi lavoratrici tradizionali non cogliendo la necessità ed i diritti di chi opera nei crescenti settori del sociale e di noi psicologi, col rischio di creare nuove fasce di proletarianizzazione; nella nostra provincia gli operatori del sociale hanno superato in numero gli operai metalmeccanici e del tessile, antica gloria produttiva della zona, ridotti a minoranza dall'incipiente delocalizzazione delle industrie.

Leonardo Caneva

Ho partecipato di recente, a Napoli, ad una iniziativa promossa presso l'Ordine degli Psicologi dal Comitato di Lotta per la Difesa della Psicoterapia. L'occasione era quella della soppressione, da parte della Regione, dei contributi dati per la psicoterapia dei soggetti disabili. Una soppressione legata, ovviamente, a delle comprensibili difficoltà di bilancio. Una soppressione che la dice lunga, però, sulla scelta di dove tagliare che viene fatta tutte le volte in cui si pensa di dover tagliare. Colpendo un settore di attività dichiaratamente non protetto (o poco protetto) dal sindacato e dalle forze politiche, dai mass media e dall'opinione pubblica. Per cui conviene oggi ragionare. Segnalando i fatti che ci vengono proposti dalla clinica e dalla ricerca. Le devianze, psichiatriche o criminologiche, si legano sostanzialmente a tre grandi tipologie di disturbo. Quelli psicotici, più tradizionalmente legati alla figura del matto o alla diagnosi (non superficiale) di schizofrenie che riguardano una quota vicina all'1% di tutte le popolazioni del mondo. Disturbi con cui la persona e la famiglia, che ad essa è legata da vincoli profondi e complessi, devono imparare a convivere: utilizzando i farmaci ma anche e soprattutto la psicoterapia. Sapendo che i farmaci da soli non ce la fanno e che un sostegno psicoterapeutico serio permette invece di limitare i danni legati al deterioramento della cronicità e al ripetersi delle crisi che chiedono il ricovero. Abbassando notevolmente i costi umani e quelli economici di una condizione di malattia che non siamo ancora in grado di prevenire o di guarire.

Sfida sulla laicità

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Sulla laicità, il discorso rimane spinoso, ma aperto, e non potrebbe essere altrimenti poiché i suoi temi e i suoi problemi sono destinati ad informare continuamente la vita quotidiana. Sul socialismo, come ho già avuto modo di scrivere, le riflessioni vanno approfondite. Da un lato, infatti, credo che le rivendicazioni, ripetutamente fatte soprattutto da Piero Fassino, che il Partito Democratico raccoglie (quasi) tutto e il meglio delle culture riformiste italiane siano, non soltanto alla luce della ostentata distanza presa dai socialisti, esagerate. Dall'altro, tuttavia, non posso fare a meno di notare e di sottolineare due o tre fenomeni peculiari e nient'affatto marginali nella esaltazione della (loro) appartenenza/adesione al socialismo europeo che viene fatta da alcuni degli esponenti della Sinistra Democratica. Primo fenomeno: dentro la Sinistra Democratica e in posizioni di rilievo si collocano numerosi esponenti, fra i quali, in particolare, lo stesso Fabio Mussi e Cesare Salvini che hanno per anni, costantemente

e ripetutamente dichiarato che le esperienze socialiste e socialdemocratiche europee erano, di volta in volta, in crisi, obsolete, superate. Anche se, chiaramente, le esperienze socialiste vanno rinnovate, è possibile attuare il rinnovamento, come molti partiti socialisti stanno già facendo, proprio a partire da quello che chiamerò l'*acquis* socialista, ovvero le conquiste irreversibili, spesso criticate da troppi ex-comunisti italiani e mai entrate a fare parte del loro patrimonio politico e culturale. Comunque, rimane che il Pse è il luogo appropriato e privilegiato di questa ricerca di rinnovamento. Cioè, la domanda, politica e culturale, alla quale la Sinistra Democratica dovrà cercare di dare una risposta, sufficientemente precisa e augurabilmente originale, riguarda le linee lungo le quali impostare il rinnovamento del socialismo insieme ai socialisti europei (e italiani...). Il secondo fenomeno da prendere in considerazione e da discutere concerne la effettiva possibilità di ricercare nuove strade socialiste insieme ad alcuni partiti di sinistra che insistono a richiamarsi, come ha fatto il segretario dei Comunisti Italiani, esplicitamente e orgogliosamente, al comunismo. Vedo, tal-

volta, maggiore disponibilità, forse soltanto tattica e verbale, da parte di Rifondazione Comunista, ma quando ascolto Fausto Bertinotti definire la globalizzazione come una restaurazione borghese e capitalistica, sento che si apre ovvero, meglio, continua ad esistere un baratro con i socialisti europei. Terzo fenomeno: Mussi e Angius sono perfettamente consapevoli che il galleggiamento della Sinistra Democratica come eventuale partitino collocato fra gli spezzoni di una sinistra che si dice antagonista e il Partito Democratico non è una prospettiva mobilitante, anche se, in questo modo, una parte del loro ceppo politico riuscirà a sopravvivere. Di qui, la dichiarazione di volere essere un movimento che si richiama ad una società civile che voglia partecipare, incidere, cambiare. Qualora, però, il Partito democratico aprisse effettivamente, ma finora i segnali e i comportamenti sono per lo meno contraddittori, alla società civile quegli spazi che ha promesso, attraverso le primarie e con un ricambio (tutto da discutere nei tempi e nei modi) accelerato, ampio, generazionale e di genere della sua classe dirigente, non soltanto la Sinistra Democratica rischierebbe di avere scarse possibilità

di crescita, ma, persino contro le sue dichiarate propensioni (è davvero così?) dovrebbe entrare in competizione proprio con il Partito Democratico. Peralto, non è affatto difficile prevedere che la Sinistra Democratica sarà comunque costretta ad una competizione su due fronti: da un lato, con Partito Democratico, accentuando la sua laicità e la sua collocazione socialista; dall'altro, con i gruppi alla sua sinistra, definendo il suo profilo riformista, poiché deve diventare forte almeno quanto Rifondazione se vuole conquistare un ruolo guida, centrale nel processo di riagggregazione delle sparse membre delle sinistre esistenti. Non penso affatto, come ha scritto Alfredo Reichlin, che la scissione di Mussi e Angius, quanto alle motivazioni e alle prospettive, sia una stupidaggine. Piuttosto credo che la elaborazione politica e culturale che sostiene una operazione tanto ambiziosa come la costruzione di una Sinistra Democratica competitiva debba rispondere alle aspettative dando segnali limpidi, non soltanto quanto alla sua collocazione, ma in special modo con riferimento alla strategia, al pensiero, alle politiche. In merito, non è mai troppo

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219

● 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140

● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039

● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Maruccci
Amministratore delegato
Giorgio Poldomani
Consiglieri
Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa ed all'Albo di Roma, in conformità
della legge sull'editoria ed al decreto Berlusconi
del luglio 2003. Fondo di garanzia del Democrazia di Stato S.p.A.
La presente banca dei conti è stata iscritta al registro del
7 agosto 1999 n. 250. Iscrizione come giornale rurale nel registro del
tribunale di Roma n. 002.

Certificato n. 5976
del 4/12/2006

Stampa
● **Litoud** via Aldo Moro 2,
Pessano con Bornago (MI)

● **Litoud** via Carlo Pesenti 130
Roma

● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

● **STS S.p.A.**
Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27

● **Publikompass S.p.A.**
via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

● **Publikompass S.p.A.**
via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 6 maggio è stata di 159.027 copie